



## RODRIGO HASBÚN

# Una lucida estraneità

Lo scrittore di Cochabamba è in Italia per il festival Encuentro. Con «Andarsene», pubblicato da Sur, è stato il primo a trarre un romanzo dalle sventure e avventure della famiglia Ertl, che comprende la guerrigliera Monika, vendicatrice del Che

Francesca Lazzarato

Nato a Cochabamba da una famiglia di origine palestinese, scrittore nomade e transnazionale passato dal Cile alla Spagna al Canada agli Stati Uniti, dove oggi risiede, eppure profondamente legato alla Bolivia, Rodrigo Hasbún appartiene a una generazione di scrittori latinoamericani che, pur diversissimi, sembrano accomunati dalla capacità o dall'intenzione di leggere le vicende collettive in chiave personale e intima, ma non elusiva. Tra loro, il trentacinquenne Hasbún occupa un posto di spicco sin dall'apparizione di *Cinco* (2006), primo dei suoi quattro volumi di racconti, e soprattutto di *El lugar del cuerpo*, storia di una violenza incestuosa consumata in segreto, che gli ha guadagnato nel 2007 l'interesse della critica, segnando l'inizio di una notorietà abbastanza vasta da comportare numerose traduzioni, compresa quella del suo secondo romanzo, *Andarsene*, oggi pubblicato dalle edizioni Sur nella versione di Giulia Zavagna (pp. 120, euro 15).

Un'ottima scelta, quella di presentare per la prima volta l'autore ai lettori italiani attraverso la sua opera più intensa e riuscita: dalle tentazioni autoreferenziali di alcuni racconti d'esordio, Hasbún è infatti approdato a un testo breve e denso, in cui vicende autentiche e personaggi realmente esistiti vengono usati per costruire una inequivocabile e avvincente finzione.

Fa da epigrafe al libro un'avvertenza che non deve passare inosservata: «Sebbene ispirata a persone esistenti e a fatti realmente accaduti, questa è un'opera di fantasia. In quanto tale, non è né aspira a essere un ritratto fedele di nessun membro della famiglia Ertl, né degli altri personaggi che appaiono nel romanzo». Ed è soltanto qui che vediamo citato, un'unica volta e quasi di sfuggita, il cognome dei protagonisti,

primo fra tutti Hans, che era stato il fido cineoperatore di Leni Riefenstahl (sue le riprese del celebre *Olympia*), per poi diventare il fotografo ufficiale delle imprese di Rommel.

Hans Ertl sosteneva di non aver mai amato Hitler, ma, poiché il suo nome era indissolubilmente legato alla propaganda nazista, aveva preferito lasciare la Germania e rifugiarsi a La Paz con la moglie Aurelia e le figlie Monika, Heidi e Beatrix, subito prigioniera delle continue partenze paterne (spedizioni nelle Ande, un documentario sulla prima ascensione del Nanga Parbat, un altro sulla ricerca della leggendaria Paititi: «Andarsene, era questo che papà sapeva fare meglio»). Aurelia, paziente e spesso tradita, scomparve nel 1958, e due anni dopo la famiglia si era già dispersa: Hans comprò un'enorme tenuta dalla quale non uscì che di rado e dove morì nel 2000, a novantadue anni; Heidi tornò in Germania, Beatrix rimase in Bolivia e Monika, la primogenita, dopo un matrimonio fallito divenne compagna di Inti Peredo (tra i pochi sopravvissuti della *Guerrilla de Nancahuazú*, poi assassinato dalla polizia) e venne uccisa ancora giovanissima, dopo aver giustiziato audacemente il colonnello Quintanilla, che aveva ordinato di tagliare le mani al cadavere del Che e torturato ferocemente Inti.

Negli anni, molto è stato scritto e detto su Hans, iperattivo e geniale, quanto su Monika, rivoluzionaria e clandestina: articoli e reportages, libri come *La ragazza che ven-*

*dicò Che Guevara* di Juerg Schreiber (Nutrimenti, 2011), un documentario dell'antropologo Jürgen Riester in cui l'ottantottenne Ertl appare lucidissimo e più che mai eccentrico, nell'indescrivibile caos di una *estancia* fatiscente.

Hasbún, però, è stato il primo a trarre un romanzo dalle sventure e le avventure della famiglia Ertl, senza però fornirci una fedele ri-

costruzione dei fatti né incagliarsi

nelle secche del romanzo storico (del quale, invece, propone una vera e propria antitesi); la sua intenzione sembra piuttosto quella di approfondire, in una storia in cui tutto è vero e niente lo è, i temi che gli sono più cari: l'esplorazione dell'universo familiare, tra sconfitte, sopraffazioni, segreti e affetti difficili (non a caso il titolo originale è *Los afectos*). E poi l'esilio, lo sradica-

mento, l'emigrazione, l'estraneità, il non sapere quale sia il proprio posto nel mondo, e infine la malleabilità della memoria che, tradita e ricreata, diventa letteratura e parla, attraverso il passato, anche del nostro presente.

In tutto questo si insinua, prendendo le distanze dalla narrativa esplicitamente politica che è stata a lungo una caratteristica del paesaggio letterario boliviano, la

presenza di un paese osservato e scoperto da occhi inevitabilmente estranei, che si posano su dittature spietate e disuguaglianze estreme, sul caos urbano di La Paz, sulla foresta impenetrabile, su animali sconosciuti, sulla miseria e i misteri degli indios che pregano in *aymara*.

Le voci narranti, però, non appartengono ad Hans e Monika, intorno ai quali tutto sembra ruota-

re: a parlare del primo è un narratore onnisciente, mentre i capitoli dedicati alla seconda si affidano al «tu» di una seconda persona priva di enfasi. Una sommessa ma fondamentale prima persona viene assegnata solo a figure in apparenza di secondo piano, ferite in modo irreparabile dall'assenza: Heidi, Beatrix, Reinhard (cognato di Monika e suo primo amante), che evocano le incertezze e le difficoltà dell'esilio, gli addii, il viluppo soffocante dei legami familiari e degli abbandoni.

È il variare continuo del punto



di vista e della prospettiva a rendere il romanzo simile a una sorta di frammentato «album di famiglia» fatto di istantanee colte al volo, oppure a un abile montaggio cinematografico, ma anche a un percorso dall'adolescenza alla maturità, capace di stabilire continue corrispondenze tra luoghi, eventi e viaggio interiore dei personaggi; una struttura ambiziosa, quella messa in piedi da Hasbún, e sempre sorretta da una scrittura così asciugata e pulita da apparire ingannevolmente dimessa, posta al servizio di una memoria che Beatrix, solitaria e vinta, non riesce più a considerare una consolazione. Perché «non è vero che la memoria è un posto sicuro. Anche lì le cose si deformano e si perdono. Anche lì finiamo per allontanarci dalle persone che più amiamo».



LA FAMIGLIA ERLT SULL'ALTIPIANO BOLIVIANO E ACCANTO UN MOMENTO DELLA GUERRILLA DE ÑANCAHAUZÚ